LE PICCOLE TERRE EMERSE DIMENTICATE DAL MONDO

di Valeria Parrella

Nel 1570, ad Anversa, tale Abraham Ortelius redasse quello che viene considerato il primo vero atlante moderno; consisteva in una raccolta di mappe con testi a supporto, e si chiamava *"Theatrum orbis terrarum"*, il "teatro del mondo": qualcosa che ha più a che fare con l'arte che con la geografia. Con questa consapevolezza, Judith Schalansky, autrice de **"L'Atlante delle isole remote"**, chiede che la cartografia venga annoverata tra le arti poetiche.

Arrivato in Italia grazie a Bompiani, l'Atlante non è un libro che possa leggersi d'un fiato. Forse non è libro che possa leggersi affatto: è così simile al sogno che, messo sul comodino, si rivela un ottimo viatico per la buonanotte. Come per tanti libri di letteratura, si avverte una certa tensione a raggiungerlo, quel "non vedo l'ora" confessato da tanti lettori della sera, ma poi fa l'effetto di un regalo: si apre e si contempla. È celeste, fuori-misura, rilegato di carta buona, con i dorsi arancioni. Bisogna prendersi del tempo per interpretarlo, non è un volume destinato a spettacolari lanci editoriali, perché è, in teoria, un libro fuori mercato, che trova la sua ragion d'essere solo nella bellezza. Ma la bellezza è concetto complesso, e come diceva una Signora dell'editoria italiana, Elvira Sellerio: «La forma è sostanza». Infatti Bompiani sta ristampando.
È che con questa forma e sostanza sul tavolo ci si affida a un viaggio "mirabile" ogni qualvolta lo si sfogli.
Vi sono illustrate le cinquanta isole del mondo così distanti dalla loro madrepatria, da non rientrare nelle carte nazionali. Qualcuna di loro, depositaria di un destino conosciuto, come la Sant'Elena di Napoleone, o Rapa Nui / Isola di Pasqua, viene riportata, in genere, su quelle carte, in un riquadro in basso a sinistra, in una posizione cioè del tutto avulsa dalla realtà geografica in cui insiste. Invece qui le isole sono sole e protagoniste, ed è la madrepatria a essere distante. Per ciascuna isola ci sono le coordinate spaziali, un asse del tempo punteggiato di piccole date foriere di notizie, e un breve scritto nato – si sente – da uno studio certosino, eppure narrativo, poetico, denso di vite altrimenti inimmaginabili.

È un libro che parla di mondi piccoli e circoscritti dall'acqua eppure è interminabile: vi si torna sempre, non esaurisce il suo potere. Che si sfogli *random* o di seguito non sazia: è il potere delle isole, ma soprattutto di quelle remote, quelle irraggiungibili, ou-topiche.

Quando a scuola ci si imbatte per la prima volta in Leopardi, è inevitabile che nasca un'idea romantica anche del poeta: un'immagine "studentesca" in cui Leopardi è fermo a proiettare il suo infinito di là di una siepe.
Allo stesso modo l'autrice, una designer tedesca classe 1980, racconta di come abbia iniziato i suoi viaggi in quella DDR da cui non si poteva mai uscire, si attribuisce

l'epiteto di "figlia dell'atlante", impegnata nel viaggio senza muovere altri muscoli che quelli degli occhi, e delle dita a scorrere sul mappamondo della biblioteca statale di Berlino Est.

Come a giustificare la stranezza della sua opera, a dire che a lei, proprio a lei, chiusa nei confini inventati e stretti della guerra fredda, servivano confini veri, di acqua e cielo, e terra che finisce in un vulcano, o su barriere cristalline, o in sabbiosi atolli.
E un viavai di casuali abitanti, non scelti dalla politica e manco dalla Grande Storia, bensì arrivati sulle rotte sbagliate degli esploratori, o con le tratte degli schiavi, o nati da improvvisi ammutinamenti. Oppure solo abitatori: stagionali scienziati da post-darwinismo,
e manutentori di stazioni di ricerca più simili a guardiani del faro che a ingegneri.
Oppure anche niente: anche solo uccelli e pesci e la dicitura "disabitata" possono andar bene a colei che a nove anni aveva come orizzonte un muro.
Perché se «sull'infinita Terra sferica ogni punto può diventare il centro», allora anche il punto che occupiamo noi può essere il centro, così non c'è bisogno d'altro, non c'è altrove che tenga. L'altrove è qui, e anche se è qui, più altrove non si può: isole irraggiungibili eppure che abbiamo già conquistato in cinquanta fogli arancioni, l'altra destinazione della vita circoscritta sotto le nostre dita.
Una scoperta che sa di Borges e di Hladik, il protagonista de *"Il miracolo segreto"* che,
entrato in una biblioteca e presone un libro a caso, un atlante (!), in una lettera qualunque di esso "vede" il Dio e l'Aleph, ovvero l'universo mondo.

Ma il senso ultimo di libertà, quello che dispone così bene l'animo al sonno, ***l'Atlante delle isole remote*** lo dischiude dalla copertina, dal sottotitolo *«cinquanta isole dove non sono mai stata e mai andrò»*.
È la dichiarata resa delle ambizioni, lì dove il sogno destinato a infrangersi si quieta e diviene consapevolezza. È un'apertura, non una chiusura.
È un sentimento che aggiunge e non diminuisce: senza temere di troppo tradirla, l'esegesi di quel sottotitolo potrebbe leggersi così: *«Perfino io che ne parlo e che le ho studiate, queste isole non le vedrò mai: ho deciso che esse sono remote, e remote resteranno».*
E così Judith Schalansky non le vedrà mai e neppure noi. Però possiamo dormire sonni tranquilli: loro ci sono, e noi pure.

IL LIBRO
Atlante delle isole remote, di Judith Schalansky (Bompiani traduzione di Francesca Gabelli pagg. 144 euro 21,50)

Da "La Repubblica" del venerdì 20 dicembre 2013 - *Pagina 44 - R2-CULTURA*